

Urlo di un mondo dolente di Gianni Manzella (IL MANIFESTO, 04/07/2004)

L'urlo di Bobò, nella notte. Così simile a un rantolo, a un lamento, come il dolore dell'animale di cui parlava Rosa Luxemburg. Eppure capace di contenere altro in sé, anche richieste opposte, la rivolta e il bisogno di comunicazione. Il viso di Bobò, immobile come una maschera orientale, mentre il piccolo uomo si fa avanti regale e viene sollevato su un trono. Sono le prime immagini, i primi suoni del nuovo spettacolo che Pippo Delbono è venuto a presentare in anteprima a Gibellina, alle Orestidi nate sui ruderi della cittadina distrutta dal terremoto, dove tre anni fa aveva realizzato un altro straordinario momento del suo teatro, *Il silenzio*. Anticipando così il debutto ufficiale al festival d'Avignone (previsto il 13 luglio, salvo azioni degli intermittenti dello spettacolo)- ed è l'emozione di assistere al teatro nel suo farsi, davanti a una creazione che dopo mesi di lavoro ha trovato la propria struttura ma ha ora bisogno della necessaria verifica di fronte al pubblico. Lo spettacolo si intitola *Urlo* e sembra già in questo titolo porsi come prolungamento e rovesciamento dell'altro. Là come qui, la memoria del passato individuale e collettiva si riversa nel presente.

Dopo l'urlo, incipit e insieme richiamo che risuona ripetutamente nel corso dello spettacolo, una voce da parole al grido di ribellione. E' Oscar Wilde dal carcere di Reading: dicono le parole che ogni carcere è costruito con mattoni di vergogna, muri che l'uomo ha eretto per tenere nascosto l'inferno che vi ha rinchiuso. Una figura solitaria avanza nel buio e va a sedersi al centro dello spazio scenico, vasta spianata sabbiosa chiusa sul fondo da un semicerchio di casupole, stentata baraccopoli che è anche rifugio degli attori. Alle sue spalle si è animato un gruppo elegante di uomini e donne in abiti da sera, intenti ai riti di un party, tutti accecati da bende sugli occhi. E questa immagine della cecità ritorna poi come un'ossessione, variata in forme diverse. E' nella figura vedovile che viene a deporre un fiore col viso rigato di lacrime di sangue. E' nelle orbite vuote della maestra ringhiante dalla cattedra che quando si alza rivela anche una coda ferina. E' nel gesto con cui l'uomo rimasto seduto là nel mezzo, composto e severo, si toglie la vista con un paio di occhiali scuri. Coniugando il gesto di Edipo a un'immagine che parla in maniera assai trasparente di un tempo, il nostro, che non riesce più a vedere il dolore del mondo. Giacché è del dolore del mondo che si parla.

Che altro ci dice del resto quell'altra immagine della donna ingioiellata che singhiozza disperata senza smettere però di mangiare a una tavola assai ricca, servita da due inappuntabili camerieri. Il suo dolore fittizio si prolunga non a caso nella convenzionalità sentimentale di un'aria lirica, cantata da un soprano convenzionalmente dotata di forme più che generose.

Come sempre avviene nel teatro di Delbono, è magistrale la capacità di associare le immagini, giocando di antitesi, intrecciando nel montaggio i pieni e i vuoti. Azioni diverse si sovrappongono o coabitano lo spazio della scena, di pari passo all'intrecciarsi dei temi. Il cantante rock con le grupies urlanti e la suggestione antica di un miserere. L'irrompere fragoroso di una banda, quella della scuola popolare di Testaccio, e le canzoni dolenti che Giovanna Marini canta accompagnandosi con la chitarra. La follia femminile sottolineata da Lully e i Metallica per la laida danza di un uomo mascherato da Topolino.

All'origine dello spettacolo c'è il tema del potere, il dominio dell'uomo sull'uomo in tutte le sue forme. Quello politico e religioso in primo luogo, con la sfilata su un tappeto rosso di re penitenti o danzanti, di pontefici benedicienti fra nugoli di suore. Ma non solo. Ecco la maitresse cattivissima che ha sguardi da diva del cinema muto e strappa sanguinosamente il piercing dal petto del ragazzo che ha già più volte sbattuto per terra. L'umiliazione del prigioniero legato a un palo con derisori elementi femminili, associato all'immagine di un Cristo in croce. Un altro iconografico Cristo con la corona di spine contrapposto all'artefice urlante la santità del mondo e delle cose, citando Allen Ginsberg di cui a più riprese si erano già ascoltati i versi rielaborati da un altro poetico Urlo, < Ho visto le menti migliori della mia generazione >. Mentre un ballo di spiaggia finisce in un stravolto gridare. E' che l'orrore della storia irrompe costantemente dentro un universo privato, personale dell'artista, che ci pare intravedere bruciare attraverso le fiamme. E' però proprio per questo capace di parlarci con più forza. Di toccarci in qualcosa di intimo.

In questo grumo di immagini spesso terribili, di una cupezza significativamente poco aperta a spiragli liberatori, s'inserisce il percorso che compie all'interno dello spettacolo Umberto Orsini, chiamato a portare nel lavoro l'esperienza di un'altra diversità fra le tante amalgamate nella compagnia di Delbono, ovvero la tradizione dell'attore. Un percorso solitario ma nient'affatto isolato, anzi perfettamente coerente con il lavoro sia che incarni con la sola presenza una muta figura paterna sia con Shakespeare evocati a beneficio di Bobò le tristi storie delle morte dei re, per poi liberarlo dalla camicia di forza che lo tratteneva davanti a un televisore (lui che nel manicomio c'è stato per davvero una quarantina d'anni, prima di essere liberato dal teatro) e giocare insieme una partitella di pallone.

Potrebbe essere un'immagine finale bella e facile. Delbono preferisce lasciarci con l'anarchica canzone che riconsegna a una figura materna il grido della rivolta contro l'ingiustizia.

Quando te ne andrai da qui non fare silenzio, diceva in chiusura Il silenzio con parole scritte a Buchenwald. Urlo è un grido contro il silenzio.